



**CELEBRAZIONI PER IL XXV DELLA MORTE
DEL CARDINALE GIOVANNI COLOMBO**

Q92

INDICE

Presentazione

- I. Omelia del Card. R. Corti a Milano in Duomo 20. V. 2017**
- II. Omelia del Card. R. Corti in Caronno Pertusella 29.V.2017**
- III. Omelia di Mons. Francantonio Bernasconi in Caronno Pertusella 4 VI.2017**
- IV. Conferenza della Prof.ssa E. Versace in M.te San Savino 7.X.2017**
- V. Le immaginette del XXV della morte del Card. Colombo**

Per un amico che ci ha lasciato.

Nella mia - e non solo mia - gratitudine non posso, nella stesura di questo nuovo *Quaderno Colombiano*,
non menzionare il Rag. Franco Maggi,
che per i fascicoli carlazzini (dal 71° al 91°) e per altri lavori al computer
mi è stato di fianco in modo intelligente, competente e umile,
offrendomi suggerimenti e opportunità:
se n'è andato, senza preavviso,
nel sonno silenziosamente la notte del 1° febbraio a soli 54 anni.
Gli devo - gli dobbiamo - quindi una riconoscente prece.

Presentazione

Nello scorso anno l'occasione del XXV della morte del Card. Giovanni Colombo ha prodotto nuovi interventi e nuove investigazioni sulla sua personalità. Devo riandare innanzitutto alla generosa memoria del Card. Dionigi Tettamanzi, mancato nell'agosto 2017, perché in vista di quest'anniversario, col suo consiglio e con il suo interessamento fattivo, mi ha spinto a dare in stampa le pagine migliori dei novantun Quaderni fin qui pubblicati; si tratta di due cospicui tomi, editi da Jaca Book, l'uno a luglio e l'altro a dicembre dell'anno passato. E' l'iniziativa di maggior spicco.

E poi ci furono alcuni appuntamenti. Nella data esatta del decesso - 20 maggio - la celebrazione commemorativa in Duomo, dov'è sepolto, doveva essere presieduta dall'Arcivescovo Card. Angelo Scola, che tuttavia per una momentanea indisposizione, fu sostituito dal Card. Renato Corti, Vescovo emerito di Novara. Se L'Arcivescovo Card. Scola s'era già pronunciato sul Colombo in varie occasioni - specialmente tra il 2012 e 2013 - sia in Duomo sia a Caronno Pertusella, è stata una singolare opportunità cogliere una nuova testimonianza dalla viva voce del Card. Corti: come suo alunno, come coadiutore nel suo paese nativo e come educatore in Seminario, negli ultimi anni dell'episcopato di Colombo, più volte l'avevamo già ascoltato sul nostro personaggio, ma l'occasione della recente elevazione alla porpora romana ha dato al suo pronunciamento un tocco di maggior autorevolezza e ufficialità. Non solo parlò in Duomo il 20 maggio, ma a lui fu affidata dal parroco Don Franco Santambrogio la commemorazione durante una Messa il 29 maggio a Caronno in Chiesa Nuova. La data scelta è quella dell'anniversario della ordinazione presbiterale e la chiesetta voleva anche indicare il luogo dove, all'indomani nel 1926, aveva celebrato la prima Messa.

I due interventi omiletici del Card. Corti sono qui riportati dalla trascrizione degli appunti che gentilmente mi ha fatto avere.

Come si evince dai testi offerti alla lettura, del primo c'è pressoché la stesura completa, del secondo solo una ben intuibile traccia, alla quale ho aggiunto, a mo' di note, per tre allusioni che potrebbero forse risultare oscure, i riferimenti necessari.



Ancora a Caronno Pertusella in Chiesa Nuova io ero già stato chiamato personalmente a presentare il "tocco umano" del Cardinale Colombo per una conferenza sabato 13 maggio; quest'ultima a grandi linee ricalcava una mia chiacchierata all'Unitre di Porlezza (li tenuta il 27 aprile); essa è apparsa nel 91° Quaderno ed è in parte riportata in "Pastorale e spiritualità" (Jaca Book, Il tomo dei Quaderni di cui sopra pag. 766) e quindi, poiché è già conosciuta, non viene qui riprodotta.

Ritornai a Caronno in parrocchia Santa Margherita per la Pentecoste il 4 giugno (sarebbe stato il giorno seguente, l'anniversario esatto della sua Prima Messa "Solenne" nel 1926), vi tenni un' omelia che viene riprodotta in questo Quaderno.

Anche Monte San Savino, città della Provincia di Arezzo, volle dedicare un pensiero, nel XXV della morte, al Card. Colombo, a motivo della cittadinanza onoraria che il 25 maggio 1986 gli aveva conferito - evocandone così il 30° anniversario caduto il precedente anno -, e vi parlò il 7 ottobre la Prof.ssa Eliana Versace, invitata dal Centro Studi Giulio Salvadori; il luogo prescelto fu significativamente il Battistero dove il Servo di Dio Giulio Salvadori fu generato alla fede, quella fede che dopo una giovinezza per vari aspetti trascorsa nel dubbio e nelle suggestioni scientiste ebbe la grazia di riprendere e rivivere sino alla morte con limpido e austero stile. Il congiungimento del Card. Colombo con la figura del Salvadori, come già si sa, è giustificato dall'ammirazione che, da discepolo, il primo ebbe sempre per il secondo, suo professore tra il 1926/28 presso l'Università Cattolica, non solo per gli aspetti letterari che da lui apprese, ma per quell'aureola di testimone del Vangelo che sempre, in lui riconoscendola, decantò. Anche quest'apporto viene qui pubblicato.

Infine per l'occasione del XXV della morte, anche se possono passare ed essere giudicate come vere e proprie cose frustule, sono state stampate due immaginette, che ora compaiono sui frontespizi di questo Quaderno; in esse si vede a mezzo busto il Cardinale in due diversi atteggiamenti; nel completare le presenti pagine ho voluto includervi i due pensieri del Cardinale stesso che sono stati riprodotti nel retro delle immagini. Esse, oltre che diffuse tra i fedeli nelle commemorazioni suddette, sono state inviate alle 160 chiese che hanno avuto la solenne dedicazione per l'invocazione pontificale dell'Arcivescovo Colombo.

Don Francantonio

Carlazzo, Quaresima 2018

I

MEMORIA DEL CARDINALE GIOVANNI COLOMBO NEL XXV DELLA MORTE¹

Premessa

Mi sembra giusto fare memoria, in questa celebrazione della morte del Cardinal Giovanni Colombo, nostro arcivescovo dal 1963 al 1979.

Visse tra noi fino al 20 maggio 1992. Sono trascorsi da allora 25 anni.

Tutti, in vario modo, abbiamo un debito di riconoscenza nei suoi confronti. Tra questi, ci sono anche io.

1. Mi domando come avrebbe commentato le pagine bibliche che sono state ora proclamate. E' un po' una pretesa, ma avendolo ascoltato moltissime volte, a cominciare dai miei anni di liceo a Venegono, dove era rettore del seminario, forse posso intravedere qualche suo accento.

- a) Farebbe suo, probabilmente, quanto disse Pietro, dopo la guarigione dello storpio, rivolgendosi al sinedrio di Gerusalemme. Né lui né Giovanni parlano di se stessi. Fanno subito riferimento a Gesù:

¹ Omelia del Card. R. Corti - Milano Duomo, 20 maggio 2017, VI domenica di Pasqua (A).

Lecture liturgiche: At4,8-14; Sal117; 1Cor2,12-16; Gv14,25-29.



Q92 - Francantonio Bernasconi (a cura di)

- *Celebrazioni nel XXV della morte del Cardinale Giovanni Colombo*

“nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno costui vi sta dinanzi risanato ...”; la loro parola diventa quasi un inno: “Se Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi costruttori ora è diventata la pietra d’angolo”.

L’inno va oltre e diventa solenne: “In nessun altro c’è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini nel quale è stabilito che noi siamo salvati” (Att 4.8-14). Viene rimarcato dal libro degli Atti la franchezza di Pietro e di Giovanni.

- b) Il Cardinal Giovanni Colombo troverebbe poi una conferma delle parole di Pietro e Giovanni in quella dell’apostolo Paolo che, scrivendo alla comunità di Corinto, dice: “Fratelli, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo spirito di Dio per conoscere ciò che Dio ci ha donato.”

Con grande ardimento aggiunge che “L’uomo, lasciato alle sue forze, non comprende le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui e per chi non è capace di comprenderle”. Ma noi, dice ancora ai cristiani di Corinto, quasi con animo carico di gioia e riconoscenza, abbiamo “conosciuto il pensiero del Signore”; “noi abbiamo il pensiero di Cristo”. In questo sta la fonte della nostra sapienza (cfr G. Barbaglio “Le lettere di Paolo”, vol.1.p.273 s) per saper leggere il destino dell’uomo e il mistero profondo di Dio.

Per l’Arcivescovo Giovanni Colombo era veramente un grandissimo onore andare alla scuola di questo singolarissimo e supremo Maestro, che è Cristo Signore. Da questo incontro noi siamo resi beati perché la nostra vita ci viene illuminata dall’alto, come da “un sole che sorge per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell’ombra della morte (Lc 1,68 ss).

- c) Nella pagina evangelica di oggi Gesù, durante l’ultima cena, dice ai discepoli: “Il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto” (Gv 14,25-29).

Per il nostro cammino nella luce e all’opera la SS. Trinità. Questa triplice divina presenza permette a noi discepoli di vivere nella fedeltà amando e osservando i comandamenti (Cfr vv. 15-17;18-21;23-24).

2. Commentando le pagine bibliche di questa domenica ho già indicato la fede cristiana che ha guidato giorno per giorno, la vita dell’Arcivescovo Giovanni Colombo. Aggiungo qualche cenno ai ricordi che ho di questa persona cara e stimata.

- a) Fu un vescovo coraggioso. Era molto importante che così fosse la guida della diocesi negli anni Sessanta/Settanta. Era un tempo nel quale la contestazione delle istituzioni e dell’autorità, aveva, a volte, manifestazioni anche molto dure. Toccavano anche l’autorità ecclesiale. L’Arcivescovo Colombo non si lasciò contagiare dalla paura: disse sempre quello che doveva dire. In certi momenti non fu facile nemmeno lo svolgersi della visita pastorale.

- b) Il caso della diossina a Seveso fece emergere il suo coraggio in difesa della vita nascente e contro le forti spinte all’aborto: “Rispettate i nascituri; vi presterò un sostegno io stesso”.

- c) Negli anni post-conciliari coltivò una saggia accoglienza di quel grande evento della vita della Chiesa Cattolica perché le intenzioni di Giovanni XXIII e di Paolo VI non venissero dimenticate. Ne parlò in particolare ai sacerdoti nella omelia della Messa Crismale del Giovedì Santo qui in Cattedrale. Rilesse, in una “traccia di meditazione” (1975) il primo decennio dopo il Concilio: non fu accomodante. Parlò del Concilio anche come “segno di contraddizione”. Suggerì apertamente la devozione a Maria “Madre della Chiesa”, tipo esemplare della Chiesa (Cfr G. Colombo ‘Il Concilio Vaticano II’ discorsi e scritti, Milano 2013, p.263-267).

Parlò del Concilio anche ai laici con riferimento al capitolo della cultura, della vita lavorativa e sociale, della professione medica, degli artisti (id p.111ss; 168ss; 173ss; 212ss).



Q92 - Francantonio Bernasconi (a cura di)

- Celebrazioni nel XXV della morte del Cardinale Giovanni Colombo

Conclusione

Concludo invitando a tener vivo il suo ricordo; a lasciarci incoraggiare dal suo esempio per ben affrontare le prove che ci chiamano in causa in questi anni del secolo XXI; a mettere Cristo al centro del nostro cuore: lui che e per noi “via, verità e vita”.

II

XXV DELLA MORTE DEL CARDINAL COLOMBO²

1. Ingresso in seminario: un anno dopo il previsto; il papa Enrico lo giudicava ancora immaturo per una simile vocazione tanto impegnativa (troppo vivace ed introverso)³

Preghiamo per le vocazioni sacerdotali.

2. Ordinato sacerdote il 29 maggio 1926 (dal Cardinal Eugenio Tosi)

Pregheremo per i prossimi preti novelli.

3. Nominato professore di prima ginnasio a Seveso e poi professore nel liceo a Venegono, che apriva i battenti in quel frangente 1953: Rettore Maggiore dei Seminari (erano ben cinque)
4. 1960: Vescovo ausiliare del Cardinal Montini (preghera al battistero di Caronno). La personalità di Montini .

1963: Arcivescovo di Milano.

1965: Cardinale

5. Visite pastorali

- a) “Tu sei per noi Guida”. Il ragazzo invece lesse : “ Tu sei per noi Giuda”. Il Cardinale baciò il bimbo⁴
- b) Un gruppo di preti solidali con la pazienza del Cardinale Colombo: “Anche noi con- te - stiamo”. (cfr Lezzeno/Santuario 15.VIII.1988)⁵

III

XXV DELLA MORTE DEL CARD. COLOMBO E XCI DELLA SUA PRIMA MESSA SOLENNE⁶

Concludiamo con questa celebrazione il mese dedicato al Card. Colombo che ha visto varie iniziative per ricordare il 25° della sua morte. La mia presenza tra voi è giustificata solo per questo motivo; e ringrazio il Parroco e tutti voi per l’invito pervenutomi. Per un uomo di tale statura e per il servizio generosissimo che egli ha offerto alla Chiesa e alla società, non si dovrebbe mai dire “concludiamo” il discorso su di lui o la commemorazione su di lui, ma occorre dirci: “continuiamo” ad approfondire, in atteggiamento di gratitudine, qualche aspetto del suo lungo operato e specialmente della sua interiorità. Di quest’ultima, solo a sprazzi, se ne potrà intuire la portata.

Oggi la solennità di Pentecoste, memoria dell’effusione ardente delle grazie dello Spirito Santo, ci offre l’opportunità di scoprire qualcosa degli imput della vita spirituale di Giovanni Colombo.

Considerando anche superficialmente i vari ruoli in cui egli dovette dispiegare il suo apostolato, contraddicendo in parte le sue più intime aspirazioni, vorrei definirlo “uomo plasmato e condotto dallo Spirito Santo”, cioè da Questi preparato per essere vescovo all’altezza dei tempi, per soccorrere il gregge, sempre più ampio, verso cui era dalla volontà di Dio inviato.

² Caronno Pertusella Chiesa Nuova 29 V. 2017 - Omelia del Card. Renato Corti

Lecture liturgiche: 1 Gv, 1-4; Mt 4, 18-22.

³ “Il papa non voleva che entrasse subito in Seminario: “Sei troppo giovane - diceva - e poi sei disubbidiente e allora aspetta, aspetta un po’” in F. B. Verità e amore, Centro Ambrosiano, 2012 p. 11.

⁴ L’episodio è raccontato a pag. 65 del I tomo Avvenimenti e incontri, Jaca Book, 2017.

⁵ L’episodio si trova nell’Omelia di Mons. F. Dugnani riportata nel settimanale lecchese Il Resegone del 26.8.1988.

⁶ Caronno, Santa Margherita - Solennità di Pentecoste - 4 giugno 2017, Omelia di don Francantonio.



1. La sua giovinezza nella luce di Pentecoste

Non c'è celebrazione rituale che non sia azione dello Spirito Santo in noi, una opportunità quindi d'accoglierlo e renderlo "ospite dolce dell'anima". In particolare sappiamo che il sacramento della Cresima è il dono offerto per un miglior aggregarsi tra i discepoli di Gesù, per costituire il suo gruppo che è la Chiesa, inserendosi con slancio, con più responsabilità, con incisiva testimonianza evangelica.

Vogliamo allora ricordare che l'adolescente Giovanni il 23 settembre 1912 in questa parrocchiale per il ministero del Card. Arcivescovo Andrea Carlo Ferrari fu confermato cristiano. Era per lui la sua manifesta Pentecoste, come dovrebbe essere per tutti noi, quel Sacramento. Di lì a poco tempo troviamo la sua richiesta all'ingresso in Seminario, che avverrà nell'ottobre 1914. Non vi entra semplicemente per qualche scopo culturale, nel quale già eccelleva per l'influsso didattico/educativo della Maestra Sr. M. Michele Carando, ma il suo percorso ha una mèta: la santità, cioè il mettere a profitto in sé i suggerimenti, i consigli del Vangelo. La santità, se pur per qualche tratto nel raggiungerla, può trovare difficoltà o prove, è alla portata di tutti, è possibile a tutti. Occorre coerenza. E' quanto rivela il seminarista nell'ottava di Pentecoste del 1921. Scrive: "Sento, Signore, il tuo Spirito alitarmi dattorno, sento la sua Voce nel cuore; Egli mi prepara una grazia grande che da tanti anni desidero, che non raggiunti mai ... Oggi sento che Tu sei disposto a concedermela ho bisogno di forza però che non ho, ma che debbo, che voglio avere ..." (17.V). "O Spirito... Spirito Infinito ho bisogno dei tuoi lumi e adorando Te, infinito Amore, di cui il mio cuore non è che una debolissima favilla... io ti prego umilmente a volere rischiarare la mia mente, a riscaldare il mio cuore" (19.V). "Io sento la tua voce che mi invita a farmi santo; sento che... una vita nuova ricomincia per me, una vita di riparazione, di preparazione, di sacrificio, una vita che è via di perfezione che voglio raggiungere" (19.V). E un anno prima formulava un proposito: "... deciderò con la tua luce la via su la quale mi chiami. Io tremo per timore di sbagliare... illumina la mia mente..." (18.V.1921).

Vedete? Sono preghiere semplici, confidenziali, spontanee, sorte nella riflessione. In questa Pentecoste, con quest'esempio davanti, cerchiamo di essere più riflessivi, più silenziosi per aprire il nostro intimo ai raggi, alla luce dello Spirito Santo.

Quando, da vescovo parlava ai cresimandi spesso ripeteva questa proposta: "Si ama Dio quando si pensa a Lui, vale a dire quando si prega. Non è facile pregare bene. Lo Spirito Santo è il nostro Maestro di orazione: prega in noi, con noi e per noi con gemiti inesprimibili e intercede per noi, secondo i desideri di Dio (cfr Rm 8,26-27)".

Alla scuola di questo Maestro - lo Spirito Santo - si era fatto discepolo Giovanni fin dalla giovinezza,

2. Il ministero sacerdotale vissuto come "tromba dello Spirito Santo"

Non mi voglio dilungare sul periodo in cui, fatto prete nel 1926, svolse il ministero in ambiti particolari sino al 1960, quando divenne vescovo. Però, riassumendo, a qualcosa accennerò. In questi anni, ricalcando la definizione data da Papa Giovanni XXXIII a un altro prete, coevo al nostro, mi sembra che si sia rivelato, a conti fatti, anche lui: "Tromba dello Spirito Santo"; se però il cremonese Don Primo Mazzolari profetizzava nella pianura padana e l'eco si spandeva per l'Italia, lui parlava nella metropoli lombarda, e similmente otteneva un ascolto sempre più esteso per l'Italia e anche all'estero; parlava dalle cattedre scolastiche del Seminario e dell'Università, parlava come predicatore di Ritiri ed Esercizi Spirituali, come commentatore dei brani che ogni domenica venivano proclamati nelle liturgie, che la Rivista per il Clero della Cattolica divulgava.

La sua voce fluida e poetica, capace di presentare in modo facile anche concetti difficili, penetrava il cuore di chi lo ascoltava o leggeva. Il suo ruolo di educatore, inoltre, era sentito e seguito perché era all'altezza dei tempi. Anzi attraverso impostazioni nuove di pedagogia curava l'inquietudine della modernità; ne preveniva le soluzioni. E lui disincantato, sciolto e penetrante proponeva con parole nuove lezioni antiche. In particolare nel pieno della sua docenza avviò a Venegono una innovativa prospettiva nell'esposizione della Teologia Spirituale, ossia di quella branchia della scienza che studia gli influssi specifici dello Spirito Santo che agisce nelle pieghe della Chiesa, tanto che si individuano percorsi nella sua storia in distinti movimenti, correnti o scuole, classificabili per la ricchezza dei carismi che Dio suscita tra noi cristiani.



3. Il vescovo del Concilio “novella Pentecoste”

Ma credo che in Giovanni Colombo si sia rivelato a tutto tondo l'uomo della Pentecoste, l'apostolo dello Spirito Santo, quando divenne vescovo, specialmente partecipando a Roma e applicando a Milano il Concilio, che Giovanni XXIII, auspicava come “novella Pentecoste”.

Non solo intervenne al Concilio, non solo lo applicò, ma lo soffrì in quegli anni alla pari di Paolo VI, con cui era in sintonia, nella valutazione degli sbilanciamenti di valori che si manifestarono nella società e talora anche nelle nostre comunità. Quel Papa gli aveva confidato: “Attendevamo dal Concilio una primavera; e ne venne invece una bufera”. E quindi ebbe la pazienza del discernimento, ebbe la forza d'animo - il “coraggio” come ha ricordato il Card, Renato Corti in Duomo l'altro sabato - di chiamare ogni cosa col proprio nome, evitando facili confusioni; affrontò ogni durezza perché le opinioni per lo più circolanti volevano sopraffare la Verità, lo Spirito del Vangelo.

Ebbe il dono della prudenza; non si sottrasse al dialogo; per quanto potesse ribollire dentro e irritarsi (era di temperamento primario), fu costantemente mite, controllato e sorridente in pubblico. Il Vaticano II a Milano l'ha capillarmente immesso lui e voleva che non fosse argomento solo di esperti o del clero. Udite, infatti, quanto scrisse in una sua lettera a noi diocesani (16.XI.1963): “Vi scongiuro a non considerare il lavoro conciliare esclusivamente riservato ai vescovi dell'assemblea”.

La sua delicatezza pastorale giungeva, durante i contrasti di quell'epoca, a richiamare più volte (cioè a far sua) l'immagine evangelica di non spegnere mai il lucignolo fumigante, ma di rianimarlo, se possibile (... cit.).

Fu certo anche uomo dell'istituzione ecclesiale, ma lo fu pienamente perché era soprattutto uomo secondo lo Spirito. Con varie attenzioni rivolte a tutte le categorie, sapeva pronunciare ora la parola calibrata, ora la parola decisa a ciascuno, secondo la circostanza; mai fuori o sopra le righe.

L'ammirazione del Card. Giuseppe Siri, arcivescovo allora di Genova, giungeva ad affermare che quando parlava il Card. Colombo non c'era poi d'aggiungere più nulla al suo testo, perché s'era espresso in modo comprensivo, completo ed elegante. Erano i suoi pronunciamenti frutto dell'ascolto; ascolto degli interlocutori, quasi da psicologo; ascolto intelligente della società, anche nelle espressioni politiche; ascolto delle coscienze nei suoi “drammi” e nei suoi “deserti” umani. Citava San Paolino di Nola nell'asserire che il vescovo non può senza peccare di temerarietà trascurare “di pendere dalle labbra di ogni fedele, perché in ogni fedele spira lo Spirito Santo; e perfino dal più umile servo di Dio é necessario che egli sappia raccogliere le gocce stillanti di celeste sapienza” (11.X.1966;cfr G.S.22).

4. Un'assidua sintonia con lo Spirito Santo

Era sua abitudine nel ringraziamento alla Comunione eucaristica pregare lo Spirito Santo. Dopo aver assunto il Corpo e il Sangue di Gesù voleva assumere lo Spirito di Gesù. E io sentivo bisbigliare dalle sue labbra la ritmata sequenza “*Veni Sancte Spiritus*”.

Veramente tendeva a uniformarsi al Signore Gesù e al suo Vangelo, invocando in sé “la pienezza dello Spirito”, come ci fa recitare una prece eucaristica.

Fu uomo della Pentecoste, fu uomo del Concilio, perché fu uomo secondo lo Spirito Santo, da lui invocato in continuazione, quale devoto e docile discepolo di quel Maestro interiore.

Concludo l'omelia con un aneddoto. Me lo racconto lui stesso. Forse l'anno che la riforma liturgica aveva soppresso l'ottava di Pentecoste - non ho avuto il tempo per documentare la data -, dovendo egli andare a Roma da Paolo VI, il giorno seguente la Pentecoste, imbarcandosi sull'aereo, trovandosi a fianco il Vicario Generale, quasi per giustificarsi della pagina di breviario, che aveva aperto, nel proseguirne la recita di qualche sua parte, gli confidò che aveva adottato il formulario del giorno di Pentecoste, a mo' di ufficio votivo, cioè alla maniera che la rubrica antica assegnava in quella data. Mons. Ferdinando Maggioni gli rispose che anche lui - non essendoci nessuna memoria obbligatoria nel santorale - aveva ripetuto l'ufficio di Pentecoste del giorno innanzi. Ma la cosa che più conforto i nostri due vescovi fu che in udienza dal Santo Padre e cadendo il discorso della solennità di Pentecoste appena celebrata, Paolo VI disse quasi chiedendo un'approvazione: “E' così esaltante la richiesta di assistenza dello Spirito Santo; é così necessaria



per la testimonianza della Chiesa che oggi ho prolungato la festività di ieri con lo stesso ufficio liturgico, come se fosse ancora in vigore l'ottava".

I nostri vescovi del Concilio vivevano e volevano continuare quell'esperienza di novella Pentecoste, invocando lo Spirito Santo. Che esempio!

Finisco chiamando lo Spirito Santo sulla nostra comunità, sui nostri servizi, sulle nostre responsabilità attuali in seno alla Chiesa o nella società e sulle nostre miserie personali, con le stesse suppliche con cui molte volte udivo il Card. Colombo che lo chiamava durante le numerose amministrazioni di Cresime.

"Vieni Spirito Santo!

Tu sei il Padre dei poveri: e poveri siamo noi di virtù e di meriti!

Tu sei il Signore dei doni: e noi abbiamo bisogno delle tue grazie!

Tu sei la luce della coscienza: facci discernere il bene dal male!

Donaci in ogni occasione di fuggire il male e di scegliere il bene, secondo la santa volontà di Dio".

Così sia per noi.

IV,

UN MAESTRO E UN ALLIEVO:

GIULIO SALVADORI E IL CARD. GIOVANNI COLOMBO⁷

Prima di affrontare, in maniera necessariamente sintetica, l'argomento che mi è stato affidato, desidero ringraziare i responsabili del Centro Studi Salvadoriano di Monte San Savino, insieme agli altri organizzatori e alle autorità presenti, per avermi invitato a ricordare, proprio qui, in questa bella e suggestiva cornice, il trentesimo anniversario del conferimento della cittadinanza onoraria al cardinale Giovanni Colombo.

Il cardinale Colombo venne tante volte a Monte San Savino, sostandovi spesso per diversi giorni, partecipò alle prime giornate salvadoriane e nutrì sempre una sincera simpatia per la comunità savinese che aveva dato i natali al suo Maestro Giulio Salvadori, alla quale si sentiva legato da una "parentela culturale e spirituale" poiché, come disse ricevendo la cittadinanza onoraria di Monte San Savino, "gli amici del mio amico sono altresì miei amici".

Colombo visitò dunque tante volte Monte San Savino fino all'ottobre del 1988, nonostante le sopravvenute difficoltà di salute e di movimento, compiendo quasi dei "pellegrinaggi della memoria", proprio con l'intento di onorare e allo stesso tempo promuovere il ricordo e la memoria di Salvadori. E questo avvenne non solo durante gli anni del cosiddetto "pensionamento operoso", ma anche nel periodo in cui il Cardinale fu a capo della diocesi ambrosiana.

Sono molti i discorsi, editi e inediti, gli scritti e i saggi con i quali il cardinale nel corso della sua vita s'impegnò a diffondere la conoscenza dell'opera di Giulio Salvadori. Il testo principale di riferimento è ovviamente l'antologia *Desiderio di vita nova*, curata e introdotta dal Cardinale grazie all'importante aiuto che gli diede l'amico Nello Vian, compagno di studi all'Università Cattolica e anch'egli allievo di Salvadori.

Proprio l'intenso carteggio intercorso tra Giovanni Colombo e Nello Vian, ancora inedito, che ho avuto la felice opportunità di visionare, è intimamente intessuto dalla sincera e profonda devozione di entrambi al comune Maestro Giulio Salvadori. Insieme a figure che avrebbero avuto un ruolo importante nella vita civile e religiosa del Paese, come Amintore Fanfani, Giuseppe Lazzati e Michele Pellegrino, Colombo ebbe in Salvadori non solo l'insegnante, l'ammirato professore di letteratura italiana, ma proprio un Maestro di vita e di fede.

Presentando un volume su Salvadori, il cardinale Colombo lo definì addirittura "il mio Maestro, dopo il Signore Gesù". E raccontando l'esperienza di allievo alla scuola del santo professore, Colombo ricordava: "Si andava alla sua scuola per ascoltare lui, tanto la sua personalità e cultura conquistavano gli alunni. Si diceva

⁷ Monte San Savino (Ar), 7 ottobre 2017, Conferenza della Prof.ssa Eliana Versace.



comunemente: «Andiamo ad ascoltare Salvadori», anziché «Letteratura Italiana». Lui era il professore di Storia della Letteratura italiana e lui era l'insegnamento stesso».

“Determinante fu l'incontro con Giulio Salvadori - ricordava ancora Colombo- il laico più santo che io abbia incontrato, un uomo che visse la vocazione alla fede e quella alla cultura in modo assolutamente singolare. Questo professore mi aveva un po' incantato. E, ripensando a tutto quanto avevo sentito da lui e da lui avevo imparato, cresceva nel mio cuore il desiderio di essergli, in un certo senso, simile”. Quasi allo stesso modo, il compagno di studi Vian scriveva: “Diventavo più buono accanto a Lui, e sentivo in cuore più Pace, più Fede, più Carità. Mai, in un uomo avevo incontrato una fonte di tanta consolazione e di tanta forza. Avrei voluto star sempre con Lui, anche nell'ultimo posto della sua casa, anche come un suo servo qualche volta bizzarramente pensavo”⁸.

Tuttavia la frequentazione di Colombo e dei suoi compagni di studi col Salvadori durò solo due anni, dal 1926 al 1928, l'anno in cui, proprio il 7 ottobre, Salvadori morì a Roma. Si tratta quindi di un periodo molto breve nel corso di una vita, quella del Cardinale, che sarebbe durata novant'anni (e lo stesso si può dire per l'amico Nello Vian). I suoi allievi lo incontrarono e godettero della sua frequentazione, della sua prodiga e generosa vicinanza, solo per due anni. Eppure questo limitato periodo di tempo è stato sufficiente ad orientare in maniera decisiva il cammino di Giovanni Colombo. Perché? Come ha potuto l'incontro col Salvadori trasformarsi in una fedele discepolanza, fino ad assumere quasi le sembianze di una amicizia spirituale col “laico più santo che io abbia mai incontrato” - come lo definiva Colombo - ed imprimersi così profondamente nell'anima di questi suoi allievi, accompagnandoli nel lungo percorso della loro vita?

È talmente importante il rapporto col Salvadori, che Colombo portava impresso nella memoria anche il momento preciso del suo primo incontro con lui: “Non so chi mi additò ... un signore dolce e asciutto ... Fu un'apparizione quasi magica”. Il letterato era stato chiamato da padre Gemelli ad insegnare Letteratura italiana nel suo giovane ateneo per procurare “alle prime schiere di alunni della sua università - scriveva Colombo - una guida che dei giovani sapesse comprendere i dubbi e le incertezze, li sostenesse nelle appassionante aspirazioni e nei fervidi entusiasmi e, soprattutto, possedesse il segreto di farsi amare nell'austerità dell'esempio e nella sapienza del consiglio. In altre parole, padre Gemelli chiedeva al Salvadori di essere l'amico di vita oltre che il docente di scuola: e il Salvadori fu fedele al difficile impegno”⁹. Non solo dunque Maestro, ma Amico di vita, vicino ai suoi allievi, dei quali condivideva le speranze, le aspirazioni e che conosceva uno ad uno; studenti ai quali dedicava quasi tutto il suo tempo, ricevendoli anche a casa sua e partecipando con loro pure a qualche momento di lieto svago (come fu la gita al Santuario della Madonna del Bosco presso Sabbioncello, che Salvadori celebrò con dei versi, ispirati e scritti al momento e ricordati molti anni fa, qui a Monte San Savino, da Amintore Fanfani).

Salvadori non fu dunque solo il brillante docente di Letteratura italiana, ma fu sempre secondo Colombo, un “Padre di Anime”, un Maestro di Sapienza cristiana. E Sapienza cristiana era per Salvadori, - “come del resto per san Paolo”, scriveva Colombo - “assumere con l'insegnamento una responsabilità di cura d'anime per generare o sviluppare nelle coscienze la fede”. Per far questo bisognava far conoscere la Verità. “Tutto il suo insegnamento fu volto a dare testimonianza alla Verità” - scrisse di lui Nello Vian; e “il Salvadori era convinto”- aggiungeva Colombo- “che per tutti la via di giungere più facilmente a Cristo era di fare la Verità”¹⁰. Ma per far questo era necessario amare il prossimo di un forte amore di carità. “Non mai la verità senza l'amore e il perdono”, scrisse di Salvadori l'amico Tommaso Gallarati Scotti.

Verità e carità erano quindi inscindibilmente congiunte nell'esperienza umana e spirituale di Salvadori, che fece sua la preghiera del Papa Pio X (il Pontefice che volle far a rivedere proprio a Salvadori le bozze del suo celebre Catechismo): “Concedi, o mio Dio, che tutte le menti si uniscano nella Verità e tutti i cuori nella Carità”.

“Il punto più importante” per comprendere Salvadori, era pertanto la sua “illuminata carità”, come scrisse Nello Vian a Giovanni Colombo. Si trattava certamente di una sublime forma di “carità intellettuale”.

⁸ Copia della testimonianza di Nello Vian inviata alla Postulazione di Frati Minori (1929) Carte Zannone- Biblioteca Vaticana, Carte Salvadori, 95 (5).

⁹ *Desiderio di vita nova*, p.118.

¹⁰ Ivi, p. 124.



Colombo riportò al riguardo le parole di Salvadori: “Che dobbiamo fare della nostra dottrina? La risposta é chiara: fare che la scienza sia animata dalla carità, e servircene non per vanità nostra, ma opportunamente secondo i bisogni di ciascuno per il bene: e specialmente essere larghi nascostamente di ciò che sappiamo, con quelli ai quali le nostre cognizioni possono essere utili, pensando che l’elemosina può essere di beni anche non materiali”. Si tratta di un concetto che richiama alla mente quella “carità intellettuale” che Giovanni Battista Montini propose ai giovani studenti universitari della Fuci negli anni Trenta. “Anche la scienza può essere carità - scriveva Montini in un suo testo del 1930, intitolato proprio Carità intellettuale - e “chiunque con l’attività del pensiero e della penna cerca diffondere la verità rende servizio alla carità”.

E, a proposito della Fuci, rivolgendosi al presidente nazionale dell’associazione Igino Righetti, che aveva abitato a Roma presso la casa di Salvadori in Piazza Navona, il teologo domenicano (e aretino) Mariano Cordovani riguardo al rapporto del letterato savinese con gli universitari cattolici affermava: “Quest’uomo merita che noi lo glorifichiamo” e auspicava “che i giovani universitari d’Italia glorificassero Giulio Salvadori come e degno e doveroso fare. Pensa con quanta forza ha tenuto accesa la fiaccola della sua fede nelle aule dell’Università italiana, quando era così difficile resistere alle ostilità aperte e larvate che non sono l’ultima ignominia del liberalismo. Che siano gli universitari cattolici a rendergli questo omaggio postumo di lode piena ora che non si deve più combattere con la sua umiltà”.

Devo però mettere in rilievo che quella di Salvadori non fu solo carità intellettuale, esercitata attraverso l’insegnamento, ma si trattò molto spesso anche di carità concreta, di aiuto e sostegno alle persone indigenti e bisognose. “Questo Maestro” - scriveva al riguardo Colombo - “vedeva rilucere la bellezza di Dio in ogni creatura umana, ma specialmente nei poverelli, nei sofferenti, negli orfani, nelle figlie di carcerati: a costoro bisognosi distribuiva tutto il suo stipendio mensile, i guadagni dei suoi libri e anche il tempo che sottraeva agli studi (...) E in una lettera di commiato ai suoi studenti scrisse: «Fate che il vostro sapere diventi nelle vostre mani pane affidato all’amore»”¹¹. Trascorsi tanti anni mi sembra di poter rivelare come, proprio in memoria di Giulio Salvadori, Colombo sovvenne spesso alle necessità economiche dell’anziana figlia di Giovanni Belosersky, ortodosso russo che a Milano era divenuto amico di Salvadori, convertendosi al cattolicesimo. Informato in diverse occasioni da Nello Vian sulle difficoltà economiche di Elena Belosersky Ongania residente nelle montagne venete, a Vellai di Feltre, Colombo fece giungere in forma discreta e riservata, tramite il vescovo di Belluno-Feltre, il necessario per provvedere alle accresciute necessità dell’anziana donna.

Salvadori fu anche in molti modi vicino a quei suoi studenti che, tra il 1915 il 1918, durante la Prima guerra mondiale, combatterono al fronte. A loro, “combattenti o combattendo morti per la patria o feriti o prigionieri”, il poeta dedicò i *Ricordi dell’umile Italia*, pubblicati nel 1918. “Poeta dell’umiltà” lo definì Colombo attribuendo a questa virtù il vero significato evangelico, espresso pienamente dal Magnificat, contrapponendola così a quell’atteggiamento di superbia intellettuale che Salvadori sempre rifuggì dopo il mutamento in bene. “L’umiltà era la norma di tutti i piccoli atti della sua vita quotidiana” - scriveva Vian - “ed era per Lui diventata anche una virtù intellettuale, uno strumento di ricerca, un modo di conoscenza, per il quale aveva mirabilmente rischiarata la via della scienza”. Severo fin quasi all’intransigenza con sè stesso, ma indulgente, paziente e prodigo d’attenzioni e suggerimenti con i suoi allievi, Salvadori credeva fermamente che la fede poteva bene accordarsi con la scienza purché “alla fede non si faccia esigere più di quanto essa esige; e alla scienza non si faccia dire più di quanto essa dice”.

Alla scuola di Salvadori, Colombo apprese quell’importante metodo di lettura della storia letteraria (che in parte si potrebbe applicare anche alle vicende umane) che il cardinale Giacomo Biffi chiamò cristocentrismo estetico, metodo che conduceva ad una lettura interiore degli autori, per cercare e scoprire nelle loro opere la presenza, il desiderio, o la nostalgia di Cristo. Colombo avrebbe voluto dedicarsi allo studio della letteratura applicando il metodo del suo Maestro perché diceva: “sarei prete pienamente anche solo parlando, su questa traiettoria, non da un pulpito di una chiesa, ma da una cattedra della scuola,

¹¹ G. Colombo, *Pensieri sui Vangeli*, p.763.



che diventa un altro vero pulpito". Tra il 1937 e il 1939 Colombo diviene lettore di Lingua e Letteratura italiana prima nella Facoltà di Magistero, poi in quella di Lettere dell'Università Cattolica.

In quegli anni il futuro arcivescovo di Milano godette la stima del fondatore e Rettore della Cattolica, padre Agostino Gemelli, che avrebbe voluto averlo come docente di Letteratura italiana in Cattolica, ma dovette scontrarsi con la volontà del cardinale Alfredo Ildefonso Schuster il quale preferì affidare a Colombo l'incarico di Rettore del seminario liceale. Tuttavia Colombo pubblicò diversi saggi letterari, raccolti poi nel volume *Aspetti religiosi nella letteratura contemporanea*, del 1937, nei quali rilesse alla luce del cristocentrismo estetico la produzione letteraria di autori come Leopardi, Foscolo, Carducci. Faccio dei brevissimi esempi. Per Colombo il cielo di questi poeti non era vuoto: vi era sempre un astro che brillava, che illuminava, che partecipava delle fatiche della vita umana. In Foscolo, col suo temperamento audace e focoso, c'è il sole (si pensi al poco conosciuto inno *Al Sole*, scritto da Foscolo nel 1797 (*Alfin tu splendi o Sole, o del creato anima e vita, immagine di Dio che sparse la tua faccia immensa di sua luce infinita*)); in Leopardi a vegliare sulla sua poesia troviamo invece la luna (l'astro notturno, dalla luce tenue): "*Che fai tu luna in ciel, dimmi che fai silenziosa luna?*"; "*Placida notte e verecondo raggio della cadente luna e tu che spunti tra le tacite selva in su la rupe nunzio del giorno*"; "*Dolce e chiara è la notte e senza vento e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti posa la luna e di lontan rivela serena ogni montagna*". Oppure anche la lirica Alla luna: "*O graziosa luna io mi rammento che, or volge l'anno sovra questo colle, ov'io venia pien d'angoscia a rimirarti*". In Pascoli invece ci sono le stelle, "*le tacite stelle*", "*il pianto di stelle*". In Pascoli, come in Carducci, è spesso il suono delle campane a suscitare un desiderio di pace e richiamare ad altre dimensioni. Le campane portano la pace all'animo del poeta: "*din don. Mi dicono dormi, mi cantano dormi/ sussurrano dormi, bisbigliano dormi/ Mi sembrano canti di culla / che fanno ch'io torni com'era/ sentivo mia madre poi nulla, sul far della sera*". Le campane esprimono e accompagnano questo profondo desiderio di pace pure in un'altra poesia L'ora di Barga, compresa ne I Canti di Castelvecchio ("*voce che cadi blanda dal Cielo*").

Questo cercare tracce d'infinito, scorgere un desiderio dell'infinito, e quindi una sete di Dio e dunque il cristocentrismo estetico che, seguendo il metodo di Giulio Salvadori, Colombo applicò nei suoi studi, nelle sue ricerche e nei suoi scritti.

Alla memoria del suo Maestro, Colombo restò fedele per il resto della vita. Il 6 dicembre del 1978, vigilia della festività di Sant'Ambrogio, il cardinale aveva tenuto l'ultimo dei Discorsi alla città di Milano, con i quali, nel 1974 aveva inaugurato il suo magistero civile. Fu incentrato sul tema *Il cristiano di fronte alla cultura* e Nello Vian vi scorre in esso "una meditazione di quello che fu anche per Salvadori problema e impegno". Alcuni anni dopo Colombo ricordando Salvadori indicò in lui un modello di "laico impegnato che ha dato tutto se stesso al Vangelo e alla Chiesa, tra loro indissolubili, secondo il richiamo dell'epoca in cui è vissuto, e secondo una vibrazione personale e generosa della Verità, che per lui è stata sempre e solo il Signore. Giulio Salvadori rappresentò infine per Colombo un vero evangelizzatore in quanto "il Vangelo divenne l'unico metro di valutazione, che egli teneva per sé e confidava a' suoi scolari. Ciò che al Vangelo conviene è bello e buono; ma ciò che s'opponesse al Vangelo e quindi alla bellezza del Cristo non può essere né bello né buono".

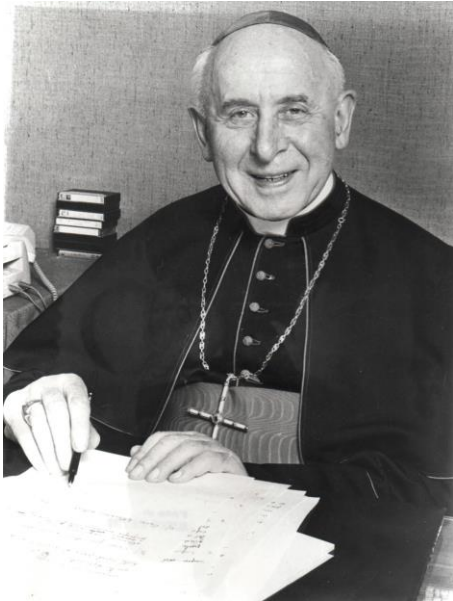
Alla luce di tutto quanto detto, comprendiamo allora meglio come i suoi antichi allievi, che furono anch'essi amati di un "*puro amore immenso*", continuarono a sentirsi discepoli del Salvadori dopo la sua scomparsa e a custodirne e tramandarne la memoria nel corso dei decenni, per tutta la lunga durata della loro vita. E, mi sembra di poter dire, che la venerata memoria del comune Maestro ha alimentato e continua a generare ancora oggi profondi legami di sincera amicizia, quell'amicizia spirituale "per la quale - come ci insegna San Francesco di Sales - due o tre o più anime si comunicano la loro devozione, i loro affetti spirituali e divengono un solo spirito", di modo da poter dire "che Dio abbia diffuso su codesta amicizia la Sua benedizione e la sua Vita sino alla fine dei secoli"¹².

¹² Francesco di Sales, *Filotea*, "Le vere amicizie", cap. XIX.



V

LE IMMAGINETTE



a) Dietro l'immagine in bianco e nero, istantanea del Cardinale alla scrivania, durante l'intervista concessa a Giuseppe Barigazzi per il rotocalco "Gente" (giugno 1983), è stato messo un tratto del "Testamento Spirituale": *"Tratelli e figli, non ho amato che voi, non ho lavorato che per voi sulla terra; ma non sono riuscito a farvi tutto il bene che volevo, tutto il bene che vi dovevo. Continuerò ad amarvi in paradiso. Card. Giovanni Colombo 18 febbraio 1988"*.

b) Dietro l'immagine a colori di un'istantanea in posa - nell'atteggiamento genuflesso in preghiera a mani giunte - scattata (probabilmente all'epoca della promozione alla porpora di Colombo) da un fotografo "Cavouk" di Toronto, è stata messa un'esortazione tolta da un'omelia, rivolta (a Rho il 1°.6.1966) ai suoi compagni di ordinazione nel 40° di Messa: *"Incominciamo a parlare con Gesù frequentemente, con la Madonna, coi nostri cari morti, coi santi. Ecco Egli viene e con Lui sono tutti i suoi santi. Il mondo invisibile non è lontano. In verità noi siamo immersi nel mondo invisibile, siamo circondati dal mondo invisibile. Il mondo invisibile è Dio, è lo Spirito Santo, è la Madonna, sono i santi, sono quelli che ci hanno preceduto e ci sono vicini"*.

E poiché mi si presenta l'occasione, vorrei ricordare la vicenda di quest'ultima foto, inquadrata in una bella cornice. Qualche giorno dopo il mio ingresso in casa del Cardinale nel marzo 1980, egli mi chiese di cercare questo quadro tra le cose accumulate dopo il trasloco dall'arcivescovado; quando l'avessi trovato mi avrebbe detto su quale parete dell'appartamento desiderava dovesse comparire. Avendolo individuato nel solaio, glielo presentai; e mi condusse presso la cappella domestica, nell'ambulacro che fungeva da "mini sacrestia", e mi chiese d'appenderlo tra il chiaroscuro di quel localino; e mostrandomi la porta aperta da cui si intravedeva già il tabernacolo eucaristico, mi disse in dialetto con fare tra l'ironico e il furbo: *"Se el Signor l'é bass de vista, ghé parerà che mi sia semper chi a pregàl"*. E cioè: *"Se il Signore fosse basso di vista, gli sembrerà che io sia sempre qui a pregarlo"*.

don Francantonio